

MAGGIO CON: ASCANIO CELESTINI, MARINA GIRARDI, GIANLUCA MOROZZI

PIAZZA GRANDE

Dal 1993, il giornale di strada di Bologna fondato dalle persone senza dimora

Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 N.46) ART. comma 2 DCB - Bo (Num. 2) per Poste Spa

LE NOSTRE PRIGIONI

5/2012

PRODURRE QUESTO GIORNALE COSTA 0,75 EURO - QUELLO CHE DATE IN PIÙ È IL GUADAGNO DEL DIFFUSORE
QUALSIASI RICHIESTA AL DI LÀ DELL'OFFERTA LIBERA NON È AUTORIZZATA

LE NOSTRE PRIGIONI

Il carcere e la realtà esterna sono come due mondi paralleli. Ma le condizioni di vita dei detenuti sono anche cosa nostra: non solo per una questione etica, ma perché il confine che ci separa da loro è più sottile di quanto si pensi



→ FRANCESCO MONTORI
FOTOGRAFIE DI
PIETRO SCARNERA

“Nessuno pensa mai di poter finire in carcere, nessuno pensa che la reclusione possa riguardare una persona vicina a noi: invece i detenuti non sono persone così diverse dalle altre. Quello che le ha portate in carcere è un lento processo di scivolamento”. Parola di Ornella Favero, una persona che i detenuti li conosce bene, visto che è la direttrice di Ristretti Orizzonti, il giornale della casa di reclusione di Padova (www.ristretti.it), diventato nel tempo un vero osservatorio sull'argomento carcere. A dicembre Ornella è stata ospite del laboratorio di giornalismo di Piazza Grande: siamo partiti dalle sue parole per cercare di raccontare il carcere, in questo caso quello di Bologna, da un punto di vista diverso dal solito. Abbiamo chiesto di raccontarci “chi sono i detenuti” alle persone che ci vivono e ci lavorano insieme tutti i giorni. Maestri, insegnanti, volontari. Perché se si chiede al cappellano della Dozza, che fa messa quasi ogni giorno: “Chi sono i carcerati?” Lui dirà: “Persone”. Con tutto ciò che questa singola parola significa. Ma quando è una delle insegnanti di italiano a rispondere, Elena (nomi di fantasia, le insegnanti hanno preferito restare anonime) da 24 anni in servizio, lo spaesamento comincia: “Noi non vogliamo sapere quali reati abbiano commesso quando si presentano in classe. Può succedere che col tempo venga detto. Ma noi non chiediamo mai, perché non vogliamo che ci sia nessun tipo di blocco... da parte nostra, naturalmente. Con questa premessa, le diverse tipologie di persone che si trovano davanti a noi all'interno del carcere sono le stesse che si trovano al di fuori di esso”. Quindi, persone che si comportano come tali. “Quando entrano in classe per la prima volta”, continua Elena, “sono spesso trasandati. Si siedono, parlano poco, braccia conserte davanti al petto in segno di difesa. Alcuni ci chiedono se abbiamo paura di essere lì, mentre altri non capiscono neppure cosa è stato chiesto. Poi, con il trascorrere delle lezioni, qualcosa in loro cambia. Si curano di più, l'odore di Nivea aleggia nell'aula, cambiano postura, addirittura c'è chi piange quando finisce l'anno scolastico e quasi tutti

NELLE FOTO DI QUESTE PAGINE, I TRE DETENUTI CHE LAVORANO NEL LABORATORIO DI RICICLO DEI RIFIUTI RAEE, APERTO DA TRE ANNI NEL CARCERE DELLA DOZZA DA CEFAL INSIEME ALLA COOPERATIVA SOCIALE IT2 E AL CONSORZIO ECODOM. DAL 2009 AD OGGI SONO STATI SEI I DETENUTI IMPIEGATI: UNO DI LORO È STATO ASSUNTO DA DISMECO, UNA DELLE AZIENDE CHE ADERISCONO AL CONSORZIO. MA NEL CARCERE DI BOLOGNA IL LAVORO È UN PRIVILEGIO PER POCHI: SOLO IL 10% DEI RECLUSI PUÒ SVOLGERNE UNO.



sono impauriti perché per un'estate intera non avranno più nulla da fare". In classe riacquistano il contatto con la maniglia per andare in bagno, mentre il pulsante per accendere o spegnere la luce rimane ancora un ricordo. "Sentirsi liberi durante le lezioni in carcere è un sentirsi utile, ma anche un vedersi al di là della propria cella. Ritrovare gli automatismi e la libertà di movimento sono altre due ragioni che spingono i detenuti a continuare i corsi". Per le insegnanti, è naturale che sia anche così. Sono molte le storie che hanno da raccontare le persone che vivono per scelta o per lavoro assieme ai detenuti. Piccoli avvenimenti che descrivono una realtà misconosciuta. "Immagina un uomo che si trascina davanti alla porta della casa circondariale dopo essere uscito grazie all'indulto. Si aggiusta la giacca sulle spalle, tossisce e busa: 'Non so dove andare. Riprendetemi'", racconta Vincenzo Scalia, dell'associazione Antigone. "L'angoscia ha un peso specifico quando escono dopo molti anni di vita senza l'esterno". E ci sono i ragazzi, quelli al primo viaggio si riconoscono subito: più spaesati, più veloci con gli occhi e con poche parole d'italiano in bocca. "Se invece prima hanno già fatto un viaggio in Spagna e chiedi loro da dove vengono, dopo che sono stati fermati e arrestati qui, la risposta è un iberico modo per indicare l'isola di Lampedusa", spiega una delle insegnanti, Carla, da molti anni attiva all'interno della Dozza. Bisogna imparare a parlare e soprattutto come farlo con le guardie, con i tuoi compagni di cella, per scrivere i biglietti per le richieste da mandare alla diret-

trice: telefonate, colloqui, spese, medicinali. "Saper dire vorrei è meglio di saper dire solo voglio. Il condizionale di cortesia ingentilisce gli animi, soprattutto in carcere, dove occorre una domanda scritta per ogni cosa". E se ti viene dato il permesso di chiamare il tuo avvocato d'ufficio, ma lui non risponde, ci vorrà un'altra domanda scritta, un altro assenso, per stare di nuovo incollato alla cornetta. Ma se risponde, almeno, avrai più possibilità di farti capire, se hai studiato italiano durante l'anno. È utile andare a scuola in carcere. Ci vanno soprattutto gli stranieri, ma non solo. "Si può partire dall'alfabeto o iniziare da un livello superiore. Alla fine: esami, valutazioni e diploma. Alcuni ci chiedono se verrà scritto, sul diploma, 'conseguito presso la casa circondariale x'. La risposta è negativa". Le docenti che vanno a insegnare alla Dozza, tengono pagelle e compiti corretti dei detenuti negli stessi archivi dove tengono quelli dei loro studenti delle medie. "Perché l'insegnamento è unico e uguale a se stesso e le persone, cui viene rivolto, si chiamano alunni. Nessuno escluso". C'è veramente qualcuno che non si aspetta di finire dentro? Che non ci pensa? "Per molti tossicodipendenti l'impatto con la galera è devastante e la depressione che ne consegue è difficile da monitorare e semmai da guarire. Per altri, invece, la prigione è stata la manna che ha permesso loro di continuare a vivere, come se non avessero avuto più nulla di certo che la morte imminente per overdose". Il cappellano ne ha ascoltati moltissimi e per alcuni di loro, la prigione è stata l'inizio della salvezza. Per altri, invece, l'esatto contrario. I volontari sanno che molti stranieri mettono in conto un po' di carcere a causa dello spaccio. Ma quando escono, spesso raggiungono "un amico che è rimasto fuori", perché non sanno dove andare. Per poi tornare in carcere un'altra volta. Però se qualcuno li invita a lasciare l'Italia, perché "ormai qui, sono senza permesso, quindi senza futuro e nulla di buono li attende se non la marginalità", rispondono che la vergogna di aver fallito nel mandare soldi a casa è troppo grande per ritornare. Anche le insegnanti ne sono convinte: "La vergogna può avere il suo peso nella recidiva". Molte carcerate riscontrano paure simili. Paura di non essere accettate una volta fuori. Sentirsi zavorra per un nucleo familiare che le ha già rinnegate o da cui si sono estromesse da sole. "Pensano che gli uomini abbiano più possibilità di reinserirsi in una società che sentono ancora impregnata del dogma maschile". E per chiunque lavori nel mondo carcerario è immediata la sensazione che ci sia poca autostima fra i detenuti e la pretesa inconscia di dover essere aiutati. Un aspetto sul quale molti sono d'accordo, tra volontari, carcerati e cittadini, è che vivere la reclusione passivamente, senza nulla da fare, è peggio di vivere la reclusione e basta. Quello che i carcerati e i volontari sanno, invece, è che avere tra le mani una pena definitiva è molto meglio di avere un'attesa di giudizio. E quello di cui sono convinti i volontari della Dozza, come quelli di Antigone, del Poggeschi, il cappellano e le insegnanti della scuola, è che se non si trovano misure immediate alternative al carcere, secondo necessità e logica, parlare di giustizia può risultare poco attinente rispetto alle tragedie che si consumano nelle prigioni italiane. (redazione@piazza-grande.it)